

GL'INTOCCABILI DEL WEB

L'Italia distante
da Biden: niente
tassa sui colossi

◻ CERASA E VERGINE
A PAG. 8 - 9

IL DOSSIER • Chi ha di più deve pagare di più FISCO, L'ITALIA NON VUOL SEGUIRE LA SVOLTA DI BIDEN

“La trickle down economy non ha mai funzionato, è il momento di far crescere l'economia dal basso

Joe Biden • 29 aprile 2021

Tassa minima sui colossi

Parigi e Berlino si schierano
con gli Usa, Roma tentenna
Dai trucchi fiscali la Ue perde
160 mld, ma le nuove regole
anti-elusione nascono morte

» Stefano Vergine

Parola d'ordine: silenzio. La proposta della segretaria al Tesoro americano, Janet Yellen, di fissare un'aliquota globale minima per i redditi societari al 21% ha trovato subito sponde in Europa. In un'intervista con la testata tedesca *Zeit*, i ministri dell'Economia di Francia e Germania, Bruno Le Maire e Olaf Scholz, si sono dichiarati in linea di massima favorevoli alla proposta che il governo Usa ha detto di voler concordare con i Paesi del G20 alla prossi-

ma riunione di luglio. “Se questo sarà il risultato dei negoziati, anche noi aderiremmo”, ha detto Le Maire. Ancora più diretto il tedesco Scholz: “Non avrei alcuna obiezione alla proposta degli Usa”. E l'Italia, presidente di turno del G20? Alle domande inviate dal *Fatto* all'ufficio stampa del ministro dell'Economia, Daniele Franco, via XX Settembre ha risposto con un *no comment*.

L'ELUSIONE FISCALE da parte delle multinazionali è un problema noto a tutti nel Vecchio continente. Già nel 2015 uno studio commissionato dal Parlamento europeo a un gruppo di economisti ha stimato che ogni anno l'Ue perde tra i 50 e i

70 miliardi a causa del *profit shifting*. È il meccanismo grazie al quale le multinazionali spostano gli utili nei Paesi in cui le imposte sono più leggere. Sarà capitato a molti di comprare qualcosa online dall'Italia e vedere che a fatturare è una società del Lussemburgo. Risultato? Gli utili derivati da quella vendita verranno tassati nel Gran-



ducato. Così facendo, invece di pagare l'Ires in Italia (24%) l'azienda venditrice la versa in Lussemburgo (17%). Non è finita qui, perché tra le pratiche di ottimizzazione fiscale non c'è solo il *profit shifting*. Ci sono ad esempio i *tax ruling* bilaterali, contratti riservati tra uno Stato e una multinazionale, che possono accordarsi per un'imposizione fiscale più generosa del normale. Emblematico il caso Apple, i cui utili in Irlanda per anni sono stati tassati con un'aliquota inferiore all'1%, tanto che nel 2016 la Commissione europea sanzionò l'azienda per 13 miliardi di imposte non pagate. Se al *profit shifting* si aggiungono tutti gli altri trucchi, la perdita di gettito annuale per l'Ue arriva a 160-190 miliardi, ha stimato lo studio commissionato da Bruxelles.

Da anni le istituzioni europee sono al lavoro per mettere un freno alla grande elusione, ma nonostante qualche passo in avanti le scappatoie legali restano tante. Prendiamo Amazon. La società operativa lussemburghese del gruppo - che gestisce le vendite delle filiali di Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia, Spagna, Olanda, Polonia, Svezia - è appena riuscita nell'impresa di fatturare 43,8 miliardi di euro nel 2020, 12 miliardi più dell'anno prima, ma di non versare nemmeno un euro di imposte. Merito degli altissimi costi in capo alla società lussemburghese (in buona parte infra-gruppo), che hanno portato il bilancio in rosso per 1,2 miliardi. Insomma, niente utili e quindi zero tasse. Che tra il Granducato e il gigante mondiale dei pacchi si sia instaurato un rapporto privile-

giato lo pensa anche la Commissione europea: nel 2017 ha definito il regime fiscale concesso ad Amazon un aiuto di Stato, imponendo alla società di restituire 250 milioni di euro di benefici indebiti. La multinazionale e il Lussemburgo si sono opposte alla decisione di Bruxelles, e mercoledì la Corte di Giustizia europea darà il suo responso.

Al di là dell'esito, un aiuto per capire meglio quali trucchi usano gruppi come Amazon per ottimizzare il proprio carico fiscale potrebbe fornirli il *country by country report* (cber), documento che permette di conoscere le attività economiche svolte nei vari Paesi dalle multinazionali: una lista di tutte le nazioni in cui l'impresa ha una filiale, con relativi dati su fatturato, profitti, tasse, numero di dipendenti. Cifre utili per cogliere al volo indizi di elusione. Perché se un'azienda ha una filiale alle Cayman, con due dipendenti e un fatturato stellare, è probabile che quella base esotica sia solo un paravento per togliere gettito a qualche altra nazione. Già oggi il cber è obbligatorio per le multinazionali di una certa stazza, ma non dev'essere reso pubblico: le imprese hanno infatti l'obbligo di comunicarlo solo alle autorità fiscali. La proposta approvata dal Consiglio europeo, ora oggetto del negoziato con il Parlamento e la Commissione, punta proprio su questo: renderlo disponibile a tutti i cittadini. Come sempre il diavolo sta nei dettagli, ed è su questi che si è concentrato mercoledì scorso Raphael Raduzzi, parlamentare ex M5S, ora nel gruppo Misto, nell'interrogazione al mi-

nistero delle Finanze (Mef).

RADUZZI ha messo in luce alcuni aspetti della direttiva che, dice, mostrano come "la posizione del Consiglio europeo in questa trattativa sia totalmente appiattita sui voleri delle grandi multinazionali". Secondo il testo approvato dal Consiglio, le imprese dovranno pubblicare solo i dati relativi ai Paesi Ue e a quelli della *black-list* Ue. Quindi, per esempio, niente informazioni sulle Cayman, Bermuda, Singapore, Hong Kong, Svizzera, Jersey, Dubai. La direttiva prevede inoltre che nei dati sul fatturato non sia necessario differenziare tra ricavi infra-gruppo e quelli derivanti da operazioni con parti non correlate, cioè aziende esterne. Infine, sarà permesso alle multinazionali di omettere dati su alcuni Paesi fino a un massimo di sei anni. Su quest'ultimo punto la sottosegretaria al Mef, Maria Cecilia Guerra, ha spiegato che l'omissione dei dati dovrebbe prevedere un limite temporale più breve. Sulla differenziazione tra ricavi il governo è contrario, ha detto, mentre non ha chiarito la posizione dell'Italia sul primo punto dell'interrogazione, ovvero la possibilità per le multinazionali di pubblicare solo i dati relativi ai Paesi Ue e a quelli della *black-list* europea, lasciando fuori molti paradisi fiscali.

Per Misha Maslennikov, *policy advisor* di Oxfam Italia, che da anni segue il tema della giustizia fiscale, "nel testo approvato dal Consiglio europeo ci sono clausole che rischiano di annacquare parecchio il disegno finale della misura, e la risposta del governo italiano è purtroppo molto cauta e conservativa".